

la prima volta, ma per la prima volta in termini di partecipazione democratica) che abbiamo bisogno di trarre il meglio da tanta varietà in così poco spazio (o, nella versione pessimista, di evitare il peggio da tanta congestione umana e territoriale). In parole povere, abbiamo bisogno di unità, che ovviamente non significa omologazione (tutte le voci della nostra comune cultura, da Dante fino a Pasolini, ci hanno messo in guardia da questa scorciatoia-trappola), bensì condivisione di alcuni fondamentali valori spirituali e materiali, atti a rendere non solo tollerabile ma, se possibile, appassionata la ricerca del senso della nostra vita personale, in mezzo a tanta varietà e confusione umana. Le istituzioni di governo servono appunto a manifestare visibilmente e funzionalmente questo bisogno di unità, senza necessariamente diventare troppo invadenti, ma anzi stemperando la propria presenza.

Fatta questa necessaria premessa, sono del parere che l'idea di una «capitale a rete» è una necessità piuttosto che un'opportunità nel nostro paese, a maggior ragione se si considera che i «contenitori» già esistono e sono collocati in posizioni strategiche collaudate nei secoli. Si tratta delle capitali regionali più importanti, giustamente accusate di aver acriticamente ripercorso una logica componente essenziale della nostra società, poiché consentono di articolare in modo significativo un potere politico che non può più funzionare in modo centralizzato e sovradeterminato, soprattutto nell'ambito di problematiche strategiche (quali ad esempio l'internazionalizzazione del sistema produttivo, la modernizzazione infrastrutturale e la valorizzazione delle risorse umane), che esigono un alto tasso di consenso e simultaneamente di differenziazione.

In Italia, le regioni sono nate troppo tardi per acquisire un effettivo ruolo di decentramento e troppo presto per dar luogo a una logica istituzionale coerente con la relazionalità tipica di una società complessa, che all'epoca nessuno immaginava né si aspettava. Tuttavia, le regioni sono nate sul versante giusto del fiume, cioè a valle, luogo in cui – per continuare la metafora – sono chiamate oggi a spostarsi anche le istituzioni di governo, per sopravvivere in una società che funziona sul contratto piuttosto che sull'ordinanza.

Sono convinto che fra stato e regioni vi sia un'intrinseca complementarità, non esente da ramificazioni antagoniste ma con una forte radice comune. La radice consiste nella necessità, ugualmente impellente per il «centro» e per le «periferie», di fare un salto di qualità sia di orizzonti sia di costumi politici. Vale ancora oggi la lezione della battaglia di Lepanto, che segnò la fine della potenza marittima mediterranea, fondata su un mare chiuso e sulla forza muscolare, mentre già i paesi atlantici sfidavano gli oceani governando la forza